

LA «FITTA TRAMA» DELLA STORIA VENEZIANA

Antonella Barzazi

Lasciata alle spalle piuttosto presto, rimasta presenza minoritaria nella sua produzione di storico, Venezia – la Venezia del Cinquecento – è stata al centro dei primi lavori organici di Enzo Cervelli e ha rappresentato il punto d'avvio di un itinerario diramatosi poi verso temi e periodi differenti e lontani.

Tornare agli studi di Enzo su Venezia significa ripercorrere l'affacciarsi alla ricerca di uno studente poco più che ventenne dell'Università «La Sapienza» che s'interessa alle origini del fascismo e alla storiografia di Meinecke – argomenti di due brevi note uscite nella «Nuova Rivista Storica» tra il 1962 e il 1963¹ –, ma che sceglie di laurearsi con il veneziano Franco Gaeta, con una tesi su *Aspetti e problemi della società veneziana del XVI secolo*, discussa nell'estate 1965.

Quali le questioni affrontate sotto questo titolo piatto e un po' criptico? La tesi – che ho consultato nella copia conservata nel Fondo Gaetano Cozzi alla Biblioteca di area umanistica di Ca' Foscari – si apre sul dibattito intorno alla decadenza di Venezia, messa in dubbio in quegli anni da nuove ricerche che avevano documentato lo slancio delle attività produttive cittadine e la tenuta degli scambi commerciali, ben oltre l'apertura delle nuove rotte oceaniche². In questa cornice viene inquadrato, nel secondo capitolo, un «affare mancato» ovvero il rifiuto opposto negli anni Ottanta dalla Re-

¹ I. Cervelli, *Recenti studi sulle origini del Fascismo*, in «Nuova Rivista Storica», XLVI, 1962, pp. 368-373; Id., *La storiografia di Friedrich Meinecke nella interpretazione italiana da Benedetto Croce agli studi più recenti*, ivi, XLVII, 1963, pp. 374-385.

² Frequenti, nelle lunghe note al primo capitolo, i richiami al volume *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana del secolo XVII* (Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961), frutto del grande convegno internazionale sul tema tenuto nel 1957 alla Fondazione Cini. Su quel particolare momento della storiografia su Venezia rinvio a G. Trebbi, «*Studi veneziani*». *La prima serie (1959-1976)*, in *Introduzione all'uso delle riviste storiche*, a cura di N. Recupero, G. Todeschini, Trieste, Lint, 1994, pp. 91-107: 97.

pubblica alla proposta di Filippo II, divenuto re di Portogallo, di assumersi l'appalto generale delle spezie provenienti dall'Asia. L'episodio è ricostruito puntualmente sulle fonti d'archivio con un preciso obiettivo: far emergere le posizioni divergenti che si delinearono nel ceto dirigente veneziano di fronte alle *avances* spagnole, evidenziando l'intreccio di motivazioni politiche, culturali e religiose sottostanti alle opposte opzioni, per la Spagna o per la Francia, dei due schieramenti.

S'innesta qui la seconda parte della tesi, che lascia alle spalle trattative diplomatiche e valutazioni commerciali per dare spessore ai conflitti di fine Cinquecento, per collocarli in un secolo lungo durante il quale Venezia aveva fatto fronte a guerre e pericoli impensati e il patriziato era stato attraversato dall'«evangelismo», dall'«erasmismo», ma anche dal fascino dell'eremo e dalla scelta per la Riforma. Il giovane laureando passa in rassegna singole personalità e dibattiti, alla ricerca della cultura del ceto aristocratico veneziano e della sua «spiritualità», un termine oggi fuori moda, ma allora nuovo, il cui uso viene giustificato nel riferimento al «mirabile» saggio di Febvre sulle origini della Riforma in Francia³. Sfila in queste pagine una schiera di nobili uomini che riflettono sul rapporto tra studi umanistici e valori civili: ci sono, tra gli altri, Paolo Giustiniani e Vincenzo Querini che si fanno eremiti camaldolesi, c'è – in primo piano – Gasparo Contarini, che da laico difende la vita attiva, respingendo le lusinghe di Camaldoli, e da cardinale si batte per la riforma della Chiesa, rimanendo fedele a posizioni duttili contro l'intransigenza del cardinale Carafa. E ci sono le divisioni nelle famiglie – tra il futuro doge Nicolò Da Ponte e il fratello Andrea fuggito a Ginevra ad esempio – situate in un quadro ampio e partecipe del dissenso religioso veneto, tracciato sulla scia di Comba, di Benrath, delle *Prospettive di storia ereticale italiana* di Cantimori⁴. Non manca Gianmatteo Giberti, promotore, da vescovo, della «Riforma cattolica». A proposito di Gasparo Contarini, vediamo Enzo commentare, chiedendo venia per le espressioni desunte «dal gergo politico del giorno d'oggi»: «Singolare destino delle minoranze *terzaforzistiche* [...] di quei gruppi non *qualunquisticamente* e passivamente intermedi e neutrali, costretti per forza di cose ad abbracciare in molti casi la parte del meno peggio»⁵. Un isolato inciso militante in una ricostruzione che s'interroga sulla continuità a Vene-

³ I. Cervelli, *Aspetti e problemi della società veneziana del XVI secolo*, tesi di laurea, Roma, Università degli studi «La Sapienza», a.a. 1964-65, parte II, pp. 195-196.

⁴ Ivi, parte II, cap. 2, *La protesta religiosa*.

⁵ Ivi, pp. 252-253 (i corsivi sono nel testo).

zia di una religiosità interiore sentita e non curiale, destinata a conservarsi anche fra le trasformazioni profonde subite dalla Chiesa nella seconda metà del XVI secolo, nel passaggio – così si esemplifica – da Contarini ad Agostino Valier, e a riemergere quindi nella stessa resistenza del gruppo dirigente alle pretese romane durante l'interdetto⁶.

Evangelismo, preriforma, riforma cattolica, umanesimo cristiano, eresimo: ci troviamo davanti a prospettive e categorie caratteristiche di quegli anni, segnati dalla graduale messa a fuoco dei contorni della crisi religiosa italiana e dal confronto con le proposte di Jedin⁷. Il tutto calato in una scrittura fresca e incalzante, che in maniera diretta pone domande e suggerisce alternative, senza esitare di fronte all'evidente disomogeneità tra le due parti della tesi.

Dietro c'era Franco Gaeta, studioso del vescovo quattrocentesco Pietro Barozzi e del nunzio a Venezia Girolamo Aleandro. Ma cogliamo soprattutto la presenza di Gaetano Cozzi, cui il laureando era stato da Gaeta indirizzato. Sarà lo stesso Enzo a ricordare come per le sue generiche «curiosità veneziane», nate intorno al tema classico delle relazioni degli ambasciatori, fosse stata decisiva la lettura, nell'ottobre 1963, del primo grande libro di Cozzi, *Il doge Niccolò Contarini*⁸. Qui il percorso di un patrizio nato a metà Cinquecento, passato per la battaglia anticuriale dell'interdetto, divenuto doge nel momento drammatico della peste del 1630, si proponeva come rappresentativo delle vicende di un ceto aristocratico diviso nell'atteggiamento di fronte all'evoluzione oligarchica del governo veneziano, nel modo di vivere il senso della grandezza della Repubblica, nel sentire religioso e nel rapporto con la Chiesa della Controriforma. Dopo la lettura del libro ci sarà, nell'autunno 1964, la conoscenza con l'autore, seguita da una frequentazione assidua durata oltre sei mesi, a Venezia, tra l'Archivio di Stato, la Biblioteca Marciana, l'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Cini. Diretto dallo stesso Cozzi – non ancora nell'Università –, l'Istituto si era affermato come centro di relazioni e luogo

⁶ Ivi, *Conclusioni*, pp. 339-348.

⁷ Sui percorsi dell'interpretazione dell'«evangelismo» come «terza forza» fece il punto all'inizio degli anni Ottanta S. Peyronel Rambaldi, *Ancora sull'evangelismo italiano: categoria o invenzione storiografica?*, in «Società e storia», V, 1982, 18, pp. 935-967.

⁸ Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958 (poi riedito in G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995); cfr. I. Cervelli, *Testimonianza per Gaetano Cozzi*, in «Studi veneziani», XLIII, 2002, pp. 58 e 60.

d'incontri che avevano visto la partecipazione, tra gli altri, di Braudel, di Cantimori, di don Giuseppe De Luca; molto presenti in quegli anni erano Alberto Tenenti e Ruggiero Romano⁹. Enzo dialogherà con entrambi nella tesi e conoscerà Romano in archivio.

Lo studente della Sapienza era entrato dunque in un laboratorio molto attivo, nel quale la storia di Venezia si apriva all'influenza delle «Annales» e allargava i propri orizzonti. Veniva in particolare a contatto con la pratica di ricerca di Cozzi. A distanza di molti anni vi insisterà nella sua *Testimonianza per Gaetano Cozzi*. Un titolo epigrafico per un tributo pieno di affetto e gratitudine, nel contrasto tra estremo controllo dell'espressione e sincerità delle emozioni che chi ha conosciuto Enzo può facilmente ritrovare.

Riemerge, in queste cinque pagine, la suggestione dell'incontro con personaggi e ambienti riscoperti da Cozzi nel corso dello scavo sui contesti veneziani e padovani di Paolo Sarpi che nel giro di qualche anno avrebbe condotto alla pubblicazione del volume delle *Opere sarpine*¹⁰. E troviamo una delle rare riflessioni esplicite sui propri orientamenti di ricerca lasciate da Enzo, alieno da questo genere di esercizio. Accanto a Cozzi – scrive – non solo aveva potuto dare un senso all'affare delle spezie, ma aveva colto il ruolo della biografia come riflesso di una fase storica e compreso, ad esempio, – «come si potesse e dovesse studiare Paolo Paruta nel quadro [...] della società veneziana del "tardo Rinascimento"». «Il gusto di Cozzi per i ritratti individuali di singole figure – conclude – mi aveva pienamente contagiato. Era del resto la via migliore e più persuasiva per dar conto dello scarto d'epoca, del mutamento di clima, sia pure in un arco di tempo relativamente breve, fra gli anni del Paruta e gli anni del Sarpi, andando oltre la segnalazione precisa ma eminentemente dottrinaria di Federico Chabod»¹¹. Il diaframma interno alla tesi ne avrebbe determinato lo smembramento. L'episodio di storia economica, meno congeniale, sarà archiviato l'anno dopo in un articolo comparso sulla «Nuova Rivista Storica»¹², mentre la seconda parte si ricomponeva in un altro contributo: *Storiografia e problemi intorno alla vita religiosa e spirituale a Venezia nella prima metà del '500*¹³. Un saggio, questo, lucido e ponderato, indice di una consapevolezza

⁹ Trebbi, «*Studi veneziani*». La prima serie, cit.

¹⁰ P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.

¹¹ Cervelli, *Testimonianza*, cit., pp. 59-60.

¹² I. Cervelli, *Intorno alla decadenza di Venezia*, in «Nuova Rivista Storica», L, 1966, pp. 596-642.

¹³ Pubblicato in «*Studi veneziani*», VIII, 1966, pp. 447-476.

storiografica e di ampie aperture, rapidamente maturate. Dell'esperienza di magistrato e uomo di Chiesa di Gasparo Contarini, del suo dialogo con gli amici camaldolesi Giustiniani e Querini venivano meglio marcate l'impronta socialmente elitaria e la caratteristica connotazione generazionale; l'influenza di Erasmo, sfuggente ai tentativi di qualificazione dogmatica da parte cattolica, era più rigorosamente tematizzata¹⁴, così come il ruolo della tradizione filosofica universitaria padovana; dell'impegno episcopale di Giberti risultava sottolineata l'autonomia rispetto all'orizzonte religioso e spirituale veneziano, grazie anche al primo dei lavori dedicatigli da Adriano Prospieri nel 1965¹⁵; ridimensionato e ricondotto entro confini più precisi appariva inoltre il problema della continuità tra l'universo politico-culturale e religioso del primo Cinquecento e la vicenda dell'interdetto¹⁶. Enzo sviluppava indicazioni del Dionisotti di *Chierici e laici* (1960), ma faceva soprattutto i conti con il revisionismo storiografico di Jedin. Riprendeva così puntualmente riserve espresse a suo tempo da Cantimori e sottolineava come, malgrado i «propositi evidentemente innovatori», la proposta jediniana mostrasse una fisionomia ben più tradizionale e controversistica rispetto alla «storia della pietà» di Giuseppe De Luca, capace di offrire una chiave di lettura più efficace per i percorsi individuali e collettivi tra cultura, politica e religione, mai univoci o schematizzabili¹⁷. Su questi punti – e sull'esempio delle sue cerchie veneziane – sarebbe tornato l'anno successivo, in una lunga recensione all'edizione di lettere di Cantimori pubblicata da Laterza con il titolo *Conversando di storia*¹⁸.

Come sappiamo, Enzo non entrerà nel cantiere storiografico sul Cinquecento religioso italiano destinato ad avviarsi negli anni successivi. Né scriverà una monografia su Paolo Paruta o sullo scontro tra lo Studio di Padova e i gesuiti, due progetti che pure lasciarono non poche schede nei suoi cassetti. Borsista all'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli dalla fine del 1965, per due anni, pubblicherà invece un lungo articolo – *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta* – nel primo volume degli «Annali» dell'Istituto¹⁹. Paruta – il politico del «tardo Rinascimento» che aveva riproposto in tempi mutati l'apologia della vita attiva e dell'ottimo governo della Re-

¹⁴ Ivi, pp. 468-472.

¹⁵ Ivi, pp. 473-474.

¹⁶ Ivi, p. 476.

¹⁷ Ivi, p. 463.

¹⁸ In «Belfagor», XXII, 1967, 1, pp. 359-369: 367-369.

¹⁹ «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», I, 1967-68, pp. 237-308.

pubblica – veniva ora presentato con riferimento non tanto al suo contesto lagunare quanto al posto occupato nel dibattito su Machiavelli in Italia e in Europa, attestato dalle letture di Traiano Boccalini, di Jacques-Auguste De Thou, di Gabriel Naudé, e da un buon numero di traduzioni soprattutto francesi, ma anche inglese, delle sue opere.

A contatto con nuovi ambienti, l'interesse per la tradizione politica veneziana si dislocava dunque su altri sfondi. Stavano certamente acquistando maggiore spazio altri filoni di ricerca, anzitutto storiografici: è del 1970 il corposo saggio – oltre cento pagine – su Volpe e la storiografia italiana²⁰, un tema sul quale l'anno prima Enzo era stato invitato a tenere due lezioni da Cozzi, approdato nel frattempo alla Facoltà di Scienze politiche di Padova²¹. Ma non c'era solo questo. Tra il finire degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta stavano cambiando le prospettive e lo stesso quadro di riferimento degli studi su Venezia. La persistente centralità della città dominante e del suo ceto dirigente lasciava spazio a uno sguardo nuovo sul dominio di Terraferma, sulle sue basi sociali, sull'esercizio del potere da parte del patriziato della Dominante e i suoi rapporti con le aristocrazie locali. La tesi dell'incapacità del ceto dirigente veneziano d'andare oltre la concezione della città-Stato, di sviluppare un'effettiva azione di governo rispetto a sudditi e territori, era stata messa in campo con decisione da Angelo Ventura nel suo libro del 1964 – *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* –, ma aveva riscosso scarsi consensi e aperte critiche²². Sullo scorso del decennio quella tesi apriva la strada a una serie di nuove ricerche. Licenziata l'edizione sarpiana, Cozzi era ancora una volta in prima linea con i suoi lavori sul diritto veneziano e sull'esercizio della giustizia in Terraferma. Ma nel nuovo ciclo di studi si inserivano anche altri storici, italiani e anglofoni, con ricerche sui problemi politici, militari, sociali dello Stato regionale veneto e sulle specificità delle singole aree cittadine e rurali²³.

²⁰ I. Cervelli, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in «La Cultura», VIII (1970), pp. 376-423.

²¹ Cervelli, *Testimonianza*, cit., p. 61.

²² Sulla ricezione del libro di Ventura cfr. M. Knapton, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII, 1998), pp. 167-192.

²³ Oltre che all'articolo citato di Knapton, «*Nobiltà e popolo*», rinvio a J. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «The Journal of Modern History», Vol. 58, 1986, No. 1, pp. 43-94, ancora utile – malgrado alcune discutibili semplificazioni – per entrare in quella fase di ricerche su Venezia e lo Stato veneto.

All'interno di questo tornante della storiografia veneziana Enzo si sarebbe calato in una maniera originale. Al convegno *Machiavelli e Venezia. Machiavelli a Venezia*, tenuto alla fine del 1969 alla Fondazione Cini, aveva presentato una relazione su *Machiavelli e Paruta*; era seguito all'inizio dell'anno successivo, nella stessa sede, un seminario nel quale aveva avuto modo di affrontare il fenomeno della venalità degli uffici nella crisi veneziana dei primi decenni del Cinquecento²⁴. Da questi stimoli sarebbe nato il ponderoso volume – 559 pagine – *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, uscito alla fine del 1974²⁵.

Un libro ricchissimo, a ben vedere due libri intersecati tra loro e sviluppati lungo due piani distinti. Il giudizio di Machiavelli su Venezia, momento centrale di un intero filone del pensiero politico europeo, veniva fatto reagire con le vicende della Repubblica nella fase, breve e drammatica, compresa tra la guerra della Lega di Cambrai e il 1530. Come Machiavelli aveva ben colto, la disfatta militare veneziana aveva evidenziato la frattura tra i ceti popolari contadini e urbani, schierati per lo più dalla parte della Repubblica, e aristocrazie locali infide o apertamente avverse, imponendo una faticosa opera di ricostruzione del dominio in Terraferma. La ricerca si addentra perciò a tutto campo nel trauma della sconfitta di Agnadello e nelle sue conseguenze attraverso la rilettura intensiva di una bibliografia vastissima e delle fonti, soprattutto diaristiche, provenienti dalla città dominante e dalla Terraferma, intrecciando l'analisi del conflitto sociale con quella della dimensione politico-civile, sperimentata nei lavori precedenti. Vengono così indagati i processi di aristocratizzazione delle *élites* delle città venete e il rapporto tra interesse pubblico e privato negli investimenti terrieri del patriziato, le spinte verso un governo oligarchico, gli strumenti legislativi e fiscali utilizzati per ripristinare l'assetto istituzionale e militare, sullo sfondo della radicata difficoltà di Venezia a farsi stato. Il moltiplicarsi, in seguito, delle indagini su questi aspetti ha modificato cornici generali e interpretazioni specifiche, per esempio a proposito del fenomeno della venalità delle cariche burocratiche intermedie, sul quale Enzo si era mosso da pioniere²⁶. Ma di questo libro coraggioso e stratificato colpiscono ancora oggi – oltre all'ampiezza d'orizzonte – gli squarci aperti sui perdenti delle tensioni che

²⁴ Cervelli, *Testimonianza*, cit., p. 61.

²⁵ I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974.

²⁶ Cfr. A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993, pp. 41-42.

attraversarono in quella fase critica la società veneta, sulle guerre tra poveri combattute da popolani veneziani e contadini immigrati dalla Terraferma, sulle manifestazioni di un profetismo popolare non ancora entrato appieno, allora, nella lente degli storici²⁷. E non passa inosservata l'attenzione costante rivolta alla rivendicazione veneziana della «santità» delle leggi della Serenissima. Qui non si trattava più di approfondire gli intrecci tra religione e politica nelle scelte di singoli e gruppi. In gioco era il processo di sacralizzazione del potere politico caratteristico della modernità europea, colto in uno specifico passaggio, in un contesto repubblicano²⁸.

Non a caso, nei primi anni Ottanta *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* sarà tra i riferimenti degli studi di Manfredo Tafuri sul ciclo di rinnovamento architettonico e urbanistico di Venezia avviato dopo la crisi di Cambrai, nel quale edifici sacri e profani restaurati e nuovi spazi pubblici e privati mostrano i segni di una legittimazione insieme religiosa e civile della *communitas* lagunare. Quanto all'amicizia con Tafuri, sarà alimentata dal fascino che su Enzo avevano gli aspetti figurativi, visivi e simbolici, lungo un arco che ci conduce dalla sua pratica di fotografo fino alle immagini delle Sibille.

Il libro del 1974, insieme alla voce su Paruta comparsa l'anno prima nel *Dizionario critico della letteratura italiana*²⁹, segnerà comunque per Enzo, trentaduenne, il congedo dagli studi di argomento veneziano, a parte ritorni episodici, come la recensione del 1980 al saggio introduttivo premesso da Angelo Ventura alla riedizione di un gruppo di relazioni di ambasciatori della Repubblica al Senato, una sorta di chiusura del cerchio aperto dalle «curiosità veneziane» degli inizi³⁰. Quasi assente, Venezia, anche nell'elenco delle tante tesi di laurea che seguì come relatore a Ca' Foscari, tra le quali spicca comunque quella di Angelo Baiocchi su ideologia e politica in Paolo Paruta³¹.

Il microcosmo della Repubblica era ormai inadeguato rispetto agli interrogativi sulla politica, sulla cultura, sui rapporti tra Stato e società che Enzo si poneva e che lo richiamavano a verifiche e sperimentazioni su campi

²⁷ Si veda in particolare Cervelli, *Machiavelli e la crisi*, cit., pp. 149-163 (cap. V: *Che cosa fu la lega di Cambrai*).

²⁸ G. Filoromo, *Il sacro e il potere. Il caso cristiano*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 141-165.

²⁹ I. Cervelli, *Paruta, Paolo (1540-1598)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, Utet, 1973, pp. 351-355.

³⁰ In «*Studi veneziani*», n.s., IV, 1980, pp. 334-345.

³¹ Confluita in A. Baiocchi, *Paolo Paruta: ideologia e politica nel Cinquecento veneziano*, in «*Studi veneziani*», XVII-XVIII, 1975-76, pp. 157-233.

più larghi. Un legame forte con alcuni nodi di storia veneziana tuttavia rimaneva e poteva facilmente riemergere, sollecitato dalla conversazione, dalla richiesta di consigli. Ricordo che alla fine degli anni Ottanta, mentre iniziavo una tesi di dottorato sull'erudizione settecentesca degli ordini regolari nella quale i camaldolesi avrebbero avuto ampio spazio, fui subito convocata a casa sua per un prestito del grosso volume sui manoscritti di Paolo Giustiniani edito da Eugenio Massa³². E anche in seguito non mi pare si annoiasse a seguire le mie elucubrazioni su temi che sentiva ancora, almeno in parte, come suoi.

È necessario chiedersi a questo punto se la consuetudine con la Venezia del Cinquecento, con il suo sistema di governo segmentato e peculiare, con i suoi uomini e le loro ideologie, abbia lasciato tracce sullo stile di ricerca di uno studioso capace di muoversi su una gamma straordinariamente ampia di questioni. Viene in aiuto, di nuovo, il ricordo dedicato nel 2002 a Gaetano Cozzi. È ricordata qui «la fitta trama di storia veneziana ed europea fra XVI e XVII secolo» disegnata da Cozzi «attraverso raccordi e rimandi di situazioni specifiche e forse ancora più attraverso gli schizzi psicologici e caratteriologici di singoli personaggi», tali da «rendere palpabili per il lettore temperie lontane»; è inoltre descritto il «modo di procedere» dello storico veneziano «per approfondimenti in progressione, per sondaggi in certo modo a macchia d'olio, in direzioni diverse ma interagenti e complementari»³³. Si tratta di richiami a un metodo di lavoro che, pur nelle profonde differenze di registri espressivi, viene spontaneo associare alla struttura di libri e saggi di Enzo – da *Machiavelli e la crisi* fino alle *Origini della Comune* –, alle sue stesse lezioni, caratterizzate dal continuo intreccio di fonti e piani espositivi.

Anche altri tratti del suo approccio ricevettero forse un orientamento duraturo nella fase iniziale del suo percorso. Credo che il confronto precoce con una tradizione storiografica come quella veneta, dalla forte impostazione erudita, abbia potuto contribuire a quello che Pierangelo Schiera ha definito il suo «minimalismo metodologico», altra faccia di una scrittura storica fortemente ancorata alle fonti primarie e al valore del dettaglio, anzitutto biografico³⁴. E anche in questo caso torna in campo l'esempio di Cozzi, uno storico in grado di coniugare l'attenzione al frammento mi-

³² P. Giustiniani, *Trattati, lettere e frammenti*, vol. I: *I manoscritti originali del boato Paolo Giustiniani custoditi nell'eremo di Frascati*, a cura di E. Massa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967.

³³ Cervelli, *Testimonianza*, cit., rispettivamente pp. 60 e 59n.

³⁴ P. Schiera, *Per Enzo Cervelli*, in «Scienza & Politica», XXVIII, 2017, 56, pp. 261-263.

nuziosamente ricostruito con una straordinaria capacità d'identificazione con i propri oggetti di ricerca, con la comprensione rispettosa delle scelte e dell'agire dei protagonisti dei propri studi. Del resto, proprio sulla necessità dell'«empatia» e sul «valore del dettaglio» Enzo ha insistito nella sua appassionata replica finale alla presentazione, a Venezia, delle *Origini della Comune*, a metà aprile del 2016.